

# Le COMUNI: embrione di democrazia diretta

Molto si è detto e molto a sproposito, spesso, sulle « comuni ». Si è detto che erano una specie di « ammasso di uomini », un ritorno in forme moderne a una sorta di schiavismo ed altre cose ancora. Dimostrando, da parte di chi scriveva queste cose, di possedere più il gusto deterioro dell'invenzione gratuita che serietà d'indagine e desiderio di verità. Non si è mai detto, ad esempio, o si è detto in maniera tutt'altro che esplicita, che l'esperienza delle « comuni popolari » rappresenta un tentativo concreto di dare ad un popolo, sottosviluppato anche culturalmente, degli strumenti effettivi, sia pure imperfetti ancora ed embrionali, di democrazia diretta. E a nessuno è mai venuto in mente che nelle « comuni » potesse venire visto il tentativo concreto di mettere in pratica la intuizione ideologica di Mao Tse-tung sulle organizzazioni operaie e contadine di base come cellule di un « congresso tenuto in permanenza ».

Se nel corso di queste nostre righe faremo spesso dei richiami alla situazione dell'URSS non è per amore di polemica ma per avere dei concreti punti di riferimento, per spiegarci i perché della diversità di esperienze, per sfatare la leggenda messa in giro, non sappiamo fino a che punto in malafede, di una Cina stretta osservante della linea « stalinista » nella costruzione del socialismo.

Disuguali condizioni economico-sociali sono alla base di diverse scelte di industrializzazione: quella di tipo sovietico attuata da Stalin e portata avanti dalla classe dirigente sovietica fino al '56 e quella cinese che si identifica nel sistema delle « comuni popolari ».

L'industrializzazione è stata messa in atto nell'URSS con la creazione di grandi complessi industriali ultramoderni e con il trasferimento in massa, verso le città, della manodopera eccedente delle campagne. Essa si è effettuata ad un ritmo tale che la costituzione del fondo di accumulazione necessario per pagare questi giganteschi investimenti ha imposto, agli inizi, una necessaria caduta del livello di vita della popolazione del Paese.

Per mettere concretamente in atto questo tipo di industrializzazione è stato anche necessario esercitare una continua pressione amministrativa sui lavoratori. Ciò implicava a sua volta, perché le « norme » fossero realizzate, la liquidazione di ogni forma originale di controllo operaio (soviet di base) e di democrazia diretta. Molti aspetti del regime burocratico che ha pesato sull'URSS fino a qualche anno fa derivano logicamente dalla scelta — non aprioristica ma imposta dalla realtà del tessuto sociale ed economico dell'URSS nei primi anni del potere rivoluzionario — di questa determinata « superindustrializzazione » (s'è dovuti arrivare al '61, quando cioè si è giunti ad una normalizzazione dello sforzo per l'edificazione industriale, e al nuovo programma del PCUS per tentare di ridare funzione alla libera circolazione del potere all'interno della società sovietica).

In Cina le condizioni storiche ed economiche nelle quali è nata e si è sviluppata la rivoluzione hanno imposto una « linea » nuova da seguire che tenesse appunto conto delle diversità sostanziali esistenti tra l'ambiente economico-sociale dell'URSS e quello cinese. La Cina, Paese di 600 milioni di abitanti — più dell'80% dei quali vivono nelle campagne — non poteva considerare seriamente di modificare il modo

di vita della sua popolazione ad una scadenza più o meno breve grazie all'industrializzazione di tipo sovietico. Se è vero che la creazione di grandi fabbriche e complessi industriali urbani può assorbire ogni anno parecchi milioni di nuovi operai è altrettanto vero che con il ritmo di tre milioni di contadini « proletarizzati » ogni anno, ci vorrebbero cinquanta anni prima che una parte importante della popolazione cinese adulta avesse abbandonato i villaggi e in 50 anni la popolazione totale della Cina supererà con larghezza il miliardo di esseri umani. Ma il livello di vita dei contadini cinesi costretti a vivere su un piccolo pezzo di terra da cui traevano appena di che nutrirsi miseramente non poteva essere migliorato senza una profonda rivoluzione tecnica e sociale. Concepire questa rivoluzione solamente tramite la creazione della grande industria significherebbe condannare i 2/3 della popolazione cinese a un mezzo secolo di stagnazione.

E' tenendo conto di queste esigenze obiettive che il corpo economico e sociale cinese imponeva, che a partire dal 1957 i dirigenti del partito comunista hanno imboccato un nuovo corso per quanto riguarda l'industrializzazione che ha logicamente operato non solo una profonda rivoluzione delle strutture economiche ma anche un capovolgimento totale, di-



remmo, dei rapporti uomo-società avviandoli verso soluzioni non soltanto più moderne ma essenzialmente di tipo socialista. Questo nuovo corso si basa precisamente sul fatto che il contadino cinese era « sottoccupato », che egli compiva sui suoi limitati appezzamenti di terreno solo 150-200 giorni effettivi di lavoro all'anno. Se si poteva mobilitare questa enorme massa contadina allo scopo di creare, con l'aiuto di strumenti primitivi, una infrastruttura industriale in tutto il Paese, si poteva di un sol colpo raddoppiare il ritmo dell'industrializzazione.

Questa infrastruttura non poteva consistere in grandi fabbriche moderne, ma in strade, canali, piccole aziende e officine in decine di migliaia di centri di provincia. Essa poteva permettere la creazione di un'attrezzatura agricola e industriale che rappresenta un vero « baizo in avanti » rispetto all'attrezzatura artigianale in cui lavorava ancora la grande maggioranza della popolazione di tutto il Paese. Poteva quindi raddoppiare la produttività del lavoro creando così basi più larghe per la creazione di grandi fabbriche nello stesso tempo in cui si procedeva a questa industrializzazione che potremmo chiamare « estensiva ».

Tutto quello che abbiamo detto fin'ora delle differenze cioè tra il modo di concepire l'industrializzazione in URSS e in Cina (differenze, ripetiamo, non programmatiche bensì imposte da un diverso contenente economico sociale) può essere riassunto in due concetti fondamentali: da ambo le parti il modo nel quale è stata portata avanti l'industrializzazione ha profondamente cambiato la stessa organizzazione sociale dei due paesi ma se da una parte (URSS) la superindustrializzazione ha portato almeno sino al '56 alla liquidazione di forme originali ed autonome di democrazia operaia (è il nuovo programma del PCUS che sembra, sia pure in maniera non molto chiara, si accinga a rivalutare la funzione della libera circolazione del potere all'interno della società sovietica), dall'altro lato (Cina) il decentramento del « corpo » industriale ha coinciso con la nascita di concrete forme di democrazia operaia, sia pure ancora in forme embrionali dovute in grande parte allo stato di arretratezza culturale nel quale si trovava la popolazione cinese fino a pochi anni fa.

La riorganizzazione di tutta la vita sociale implicita nella creazione delle « comuni popolari » deriva direttamente nella mobilitazione generale di tutta la manodopera (mobilitazione non coercitiva intendiamoci ma attuata tenendo conto degli aspetti particolari del corpo sociale ed economico del Paese): lavoro femminile generalizzato, installazione di mense e di nidi d'infanzia, creazione di una milizia popolare di decine di milioni di uomini che tengono il fucile a casa loro (ed è anche ciò ad esempio che caratterizza la funzione democratica delle « comuni »: un popolo armato non può non essere consenziente se perfettamente conscio, in quanto armato, della propria capacità di poter rovesciare il regime quando e come vuole) e un gigantesco movimento educativo di massa tendente ad eliminare nel più breve tempo possibile il problema dell'analfabetismo.